

Martedì 4 – 12 – 2001

LE DIFFICOLTA' DELLA FEDE IN DIO

1. "Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei dotti. Certezza. Certezza. Sentimento. Gioia. Pace..." (PASCAL, Memoriale).
 - a. Non parliamo in astratto di Dio, ma di un Dio che in qualche modo abbiamo incontrato. Ne parliamo a partire da una relazione. Solo che ogni relazione è personale.
 - b. Per questo è possibile una molteplicità di 'visioni': del resto è la possibilità prevista anche dalla Bibbia: "una parola ha detto il Signore, due ne ho udite..." (Sal. 61,12)
 - c. Anche se per noi resta fondamentale e criterio di misura anche per la nostra esperienza, l'esperienza che troviamo nella scrittura. Però anche questa non è riducibile a un unico 'nome' di Dio; il Dio della bibbia ha molti nomi. Tutti hanno una loro giustificazione, tutti hanno una loro 'presenza' nell'esperienza dell'uomo. Limite dell'esperienza di ognuno; dialogo e tolleranza

2. "Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te", (Confessioni 1,1): è l'esperienza di Agostino e, più di qualche volta è anche la nostra; o vorremmo fosse la nostra. È anche l'esperienza del salmista in molti salmi: "Di te ha detto il mio cuore: Cercate il suo volto; il tuo volto, Signore, io cerco" (Sal. 27, 8). Ricercare il volto di Dio lo comprendiamo come un cammino necessario, che si deve percorrere con sincerità di cuore e impegno costante. Solo il cuore del giusto può gioire nel cercare il volto del Signore (cfr Sal 105, 3s.) e su di lui può quindi risplendere il volto paterno di Dio (cfr Sal 119, 135; cfr anche 31, 17; 67, 2; 80, 4.8.20). è la vita concreta che mi permette di conoscere Dio; non possibile separare vita e fede.

3. Non è semplice credere in Dio. Ne facciamo esperienza sia personalmente; sia vediamo nella nostra società la facilità del non credere in Dio.
 - o Del resto neppure per gli Ebrei era facile
 - gli ebrei nel deserto: nella fame, nella sete, nell'incertezza e nella necessità del cammino, nella apparente solitudine; il vitello d'oro
 - gli ebrei nell'insediamento, nella tranquillità e nella sicurezza economica, nella tranquillità politica (cfr. i Giudici)
 - gli ebrei nella sofferenza, nella persecuzione (cfr. Sapienza), nel dolore, nella disgrazia: cfr. Giobbe
 - in tutte le esperienze della vita ci sono motivi per non crederesono le stesse condizioni (che poi sono la vita dell'uomo) che potrebbero essere una difficoltà per noi
 - o Dio non è un fatto immediato, concreto; e noi dobbiamo scontrarci e confrontarci sempre con la concretezza della vita
 - o Dio è diverso: è il santo (Lev. 19,1 "Siate santi perché io sono santo"; cfr. Is. 6)
 - Siamo proprio sicuri, noi cristiani, di sapere chi è Dio? Dice Isaia (cap. 55,8-9): "I miei pensieri non sono i vostri pensieri; le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie e i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri". Dio è molto al di là di quanto noi pensiamo egli sia.
 - Non è a misura delle nostre necessità, non è la risposta alle nostre necessità
 - Non è a misura delle nostre categorie, del nostro modo di pensare
 - Per questo richiede una sospensione delle nostre categorie, una messa tra parentesi della nostra stessa vita (la fatica del silenzio e della riflessione);
 - anche se crediamo che sia la vera risposta agli interrogativi della nostra vita. Quindi potrebbe essere che la risposta a noi stessi la troviamo solo nel sospendere almeno momentaneamente noi stessi. Per questo è necessaria una pregiudiziale 'fiducia' in Dio
 - ne parliamo e abbiamo bisogno di parlarne proprio perché ne va della nostra vita. Però sappiamo che, essendo lui il santo, ogni nostra parola corre il pericolo di crearsi un idolo; di qui la necessità di accompagnare la parola al silenzio, al dialogo. La necessità di parlare con "timore e tremore"; e la nostra parola è possibile solo perché è sempre stata preceduta da una sua parola "Abramo, Abramo!" "Mosè, Mosè!", possiamo parlare perché Lui si fa presente; quindi possiamo parlare, di nuovo, solo se lo abbiamo accolto, ascoltato.
 - Se ne parliamo, e Lui è il santo, in ultima analisi le parole che possiamo dire dovranno sempre finire in un interrogativo. Del resto il nostro Dio in Cristo continua sempre e solo a farci la stessa

domanda "e voi chi dite che io sia?"; questo non è che ci scoraggi; proprio perché, come dice Agostino, noi non lo cercheremmo se Lui non ci avesse già trovato

- o Dio è 'superfluo' proprio perché non è a misura di noi stessi
 - Proprio per questo è dono assolutamente gratuito che fa di se stesso
 - Ed è il 'sottrarsi' nel momento stesso del dono per lasciarci nella libertà e nella responsabilità.

Potrebbe anche essere faticoso credere in un tale Dio; però è l'unico che ci garantisce la libertà, la responsabilità e, quindi, ci impone la crescita umana.

4. Dio è Padre (cfr. Carlo Maria Martini, **RITORNO AL PADRE DI TUTTI**, *Lettera pastorale per l'anno 1998-99*)

"Può sembrare un discorso scontato per un cristiano, battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, abituato fin da bambino a iniziare il segno della Croce "nel nome del Padre". Eppure dai sondaggi fatti ho colto una certa resistenza a evocare il nome "padre" per parlare di Dio. C'è nell'aria ancora un senso di rifiuto della figura paterna. Parecchi hanno richiamato esperienze deludenti della paternità umana, che non permetterebbero di applicare con scioltezza tale nome a Colui da cui non vorremmo essere delusi. Altri si sono domandati: perché non parlare di Dio usando il termine "madre", almeno nella stessa misura rispetto a quello di "padre"?"

Il rifiuto del padre non è una novità dei nostri giorni. A partire dalla analisi di *Lc 15,11-32*: nessuno dei due figli è stato capace di vivere in verità il suo rapporto con il padre.

Vi sono molti modi di rifiutare il Padre e il cammino verso di lui.

- Il più comune (e il più nascosto nell'inconscio) è di rifiutare la morte. Illusione di essere eterni, di essere noi causa di noi stessi. Vivere è, invece, anche convivere con l'idea che tutto prima o poi finirà; vivere dovrebbe essere accettazione della propria limitatezza.

Il Padre è in questo senso - se si vuole un senso ancora laico e mondano - l'immagine di qualcuno a cui affidarci senza riserve, il porto dove far riposare le nostre stanchezze, sicuri di non essere respinti

Il bisogno del Padre è quindi equiparabile al bisogno di un riferimento e di un rifugio paterno e materno e può essere espresso indifferentemente con metafore maschili e femminili.

In questa luce la parola del figlio prodigo *"Mi alzerò e andrò da mio padre"* esprime l'esigenza di un'origine in cui riconoscersi, di una compagnia da cui sentirsi amati e perdonati, di una meta verso cui tendere.

In quanto siamo tutti segnati più o meno dall'angoscia, siamo tutti pellegrini verso il Padre, abitati dalla nostalgia della casa materna e paterna, in cui ritrovarci con la certezza di essere comunque capiti e accolti.

È stata coniata l'espressione "uccisione del padre". Essa denota l'impulso ad essere finalmente padroni di noi stessi e del nostro destino, per fare di noi "ciò che ci piace". Ma per questo occorre cancellare in qualche modo la figura del padre: "La sensazione di nullità che spesso mi domina - scrive FRANZ KAFKA nella sua *Lettera al Padre* nel novembre 1919 - ha origine in gran parte dalla tua influenza... Io potevo gustare quanto tu ci davi solo a prezzo di vergogna, fatica, debolezza e senso di colpa. Insomma potevo esserti riconoscente come lo è un mendicante, non con i fatti. Il primo risultato visibile di questa educazione fu quello di farmi rifuggire tutto quanto, sia pur alla lontana, mi ricordasse di te" (Milano 1996, pp. 14 e 32-33).

Questo riflesso del volto di un Padre-Madre capace di amarci senza riserve è stato vissuto da molti di noi in esperienze felici di relazioni paterne e materne. E pure chi ha avuto solo in parte queste esperienze, chi ha avuto addirittura esperienze negative, ha nel cuore, forse ancora più forte, la nostalgia del totalmente Altro a cui abbandonarsi.

- Il processo di emancipazione dei singoli dalla figura del padre a livello collettivo si è concretizzato nell'Illuminismo del secolo decimottavo; questo ha voluto introdurre un'età della ragione adulta, padrona di sé e del destino del mondo, dove ognuno potesse gestirsi da se stesso e ordinare la vita secondo il proprio calcolo e progetto.
 - o Da una parte la pretesa della ragione adulta di spiegare tutto ha prodotto le grandi ideologie massificatrici; con la conseguenza di eliminare con la forza tutto ciò che apparisse diverso (nel credo, nella condizione sociale, nella razza, nella nazione: di qui i regimi polizieschi, i campi di sterminio, le pulizie etniche ecc.). L'ideologia ha travolto se stessa nel fumo dei forni crematori e nei genocidi del nostro Novecento.
 - o Dall'altra, quasi per rivalsa, dalla negazione programmatica della dipendenza da Qualcuno più alto si è passati alla ricerca di idoli, cioè di meschini "sostituti del padre", che hanno assunto il volto del capo carismatico, del partito-guida, dell'idea di progresso ecc. La società senza padri, prodotta dalle ambizioni totalitarie della ragione, si è risolta in una folla di solitudini.

La "morte di Dio" è sembrata condizione necessaria per la vita e la gloria dell'uomo. Ci si è voluti liberare da un Dio inteso come arbitro dispotico o controparte indifferente o inerte.

- La cosiddetta "crisi delle ideologie" e il sorgere del "pensiero debole", che caratterizzano la fine del millennio, nascono dall'esperienza del fallimento delle pretese della ragione adulta.

Una condizione di "naufragio con spettatore". L'indifferenza, la mancanza di passione per la verità, l'incapacità a sperare in grande, spinge molti a chiudersi nel corto orizzonte dei propri interessi o degli interessi di gruppo. La frammentazione prende il posto dei sistemi totali. L'arcipelago subentra alla massificazione forzata delle ideologie. Emerge il "pensiero debole", timoroso di qualunque verità.

La fine della "società senza padri: conseguenze:

- il relativismo, mascherato spesso sotto l'arrivismo e la frenesia di una esistenza spesa per l'effimero
- gli uomini ancora più chiusi in se stessi e più soli
- il padre non è più figura di un avversario da combattere o di un despota da cui liberarsi, ma è figura priva di ogni interesse o attrattiva. Ignorare il padre è in fondo più tragico che combatterlo per emanciparsi da lui. È la condizione che la parabola della misericordia del Padre (Lc 15,11-32) esprime attraverso la figura del figlio maggiore, quello restato a casa che, dopo tanti anni di convivenza col padre, è incapace di comprenderne la logica di amore e di perdono.

La gente comune vive, senza accorgersene, in diversi mondi culturali:

- In parte percepisce nel profondo il senso di una paternità dall'alto
- In parte condivide nell'inconscio le diffidenze della cultura moderna verso il padre e vorrebbe emanciparsi da un Dio che sente come Padre-padrone.
- E recepisce pure gli influssi dello smarrimento della postmodernità, che si esprimono non tanto a livello di sistema logico, bensì in un senso di indifferenza generale, di apatia, di sfiducia verso una verità più alta, di arrembaggio a ciò che è effimero. È questo ultimo aspetto che spiega la lontananza dalla Chiesa di molte persone di mezza età e tanta indifferenza e smarrimento tra i giovani.

Siamo dunque invitati a guardare alla vita e alla storia come a un pellegrinaggio verso il Padre: non si vive per la morte, ma per la vita, e questo approdo finale è legato a Qualcuno che ci viene incontro e garantisce il nostro avvenire come patto d'alleanza con Lui.

La figura del Padre-Madre nell'amore appare qui in tutta la sua novità rispetto alle immagini false che tante volte abbiamo potuto farcene: essa non fa concorrenza all'uomo, alla sua libertà, al suo progetto emancipatorio. Occorre ritornare al Padre che ci fa liberi e ci chiama a libertà, a quella figura che ci provoca a essere noi stessi, a costruire con responsabilità il nostro avvenire e che lo edifica con noi. Si tratta insomma di pensare al Padre secondo l'immagine che ne dà la parabola della misericordia: rispettoso della libertà del figlio minore fino a soffrire d'amore e d'attesa; speranzoso nel ritorno dello stesso figlio e felice di questo ritorno sospirato e desiderato, senza tuttavia mai averne intralciato le decisioni; pronto al perdono e alla vita nuova senza recriminazioni o rimpianti.

A questo punto si potrebbe aprire una riflessione sul tema della paternità e maternità umana, in particolare sui modi sbagliati di essere padre e madre.

Se infatti la conoscenza di Dio come Padre ("dal quale ogni paternità trae nome" Ef. 3, 14-15) non è una proiezione dell'esperienza che abbiamo di chiamare qualcuno sulla terra "padre" e "madre", bensì una rivelazione dall'alto, nondimeno ogni cattiva prova fatta in questo campo nel seno della famiglia rischia di oscurare l'immagine paterna di Dio caricandola delle amarezze ed esperienze mancate che segnano l'infanzia e l'adolescenza di molti.

Sarebbe quindi possibile, a partire da quanto detto, delineare una tipologia di paternità e maternità distorte, come pure rilevare, nel mistero della paternità di Dio, le linee guida per il loro superamento. Si tratta insomma di ripensare il rapporto genitoriale nella famiglia (e tutti i rapporti analoghi) alla luce del misterioso rapporto di paternità e di figliolanza tra Dio e l'uomo. Si pensi ad esempio a quanto nella società di oggi il "padre misericordioso" venga confuso con il padre dalle concessioni facili, che non sa insegnare ai figli a portare i pesi della vita. O al contrario come il richiamo all'autorità paterna venga bistrattato nella formula del padre-padrone.

"Mi alzerò e andrò da mio padre": è su tale decisione di farci pellegrini e di andare incontro all'abbraccio dell'Altro accogliente che si gioca il cammino di liberazione della nostra vita e il superamento della crisi del secolarismo.

Alzarsi, andare vuol dire

- non lasciarsi prendere dalla seduzione di un presente in cui restar fermi nelle nostre piccole sicurezze o nel lamento sui nostri fallimenti.

- *Alzarsi, andare* vuol dire accettare di essere sempre in ricerca, in ascolto dell'Altro, protesi verso l'incontro che ci sorprende e ci cambia, desiderosi finalmente di "obbedire" in maniera adulta (cfr. Mt. 21,28-31 - la parabola dei due figli).
- *Alzarsi, andare* vuol dire ricominciare a vivere di speranze, nella speranza. "Siamo dei poveri mendicanti, questa è la verità"

ESPERIENZA DI DIO

La Bibbia è frutto dell'esperienza diretta di un popolo; a partire dalla sua esperienza storica viene anche a capire quale sia il Dio in cui crede; proprio perché non è un Dio lontano, che sta nei cieli, ma un Dio che sceglie di condividere la vita e, quindi, la storia del popolo. Dio con noi, Emmanuele sempre

Per questo il punto di partenza della riflessione biblica è l'esperienza dell'Esodo. Nell'esodo e dopo di esso, attraverso il ministero dei profeti e le vicende collegate alla sua storia, Israele comprende il volto di Dio.

Non espressione teorica, riflessione astratta, ma a partire dalla concretezza della vita.

- Il Dio di cui l'ebreo ha esperienza diretta è il Dio che si comunica all'uomo: ha parlato e parla nella storia.
 - Gli avvenimenti della vicenda umana hanno significati e conseguenze oltre il loro aspetto visibile. L'uomo se ne rende tanto più conto quanto più fa spazio al pensiero di Dio.
 - E' il Dio che si rivela, si mostra attraverso persone che hanno una particolare missione storica di liberazione e illuminazione.
 - Questa Parola, questa costante e sempre ricercata relazione di Dio con l'uomo è ciò che caratterizza il Dio di Israele. Paolo dice che i gentili adoravano dei muti. I profeti accuseranno gli idoli di essere senza parola né messaggio, senza suggerimenti né stimoli. Il Dio di Israele è colui che ha mosso i Padri, che ispira i profeti, che parla al popolo, che in sogni e visioni indica strade possibili specialmente negli snodi della storia.
- E' il Dio che educa e fa crescere: il Pastore che conduce ad acque cristalline e a prati erbosi; che non consente all'uomo di fermarsi, ma mostra orizzonti verso cui camminare; che accompagna stimolando ad avanzare, che richiede fedeltà all'alleanza nel quotidiano e in inattese rotture col passato verso imprese impossibili.
- E' un Dio che raduna e unisce, crea solidarietà e armonia. L'ordinamento del caos e la creazione del genere umano come una famiglia unica sono una prima manifestazione. Convoca gente dispersa e la rende un popolo. Vuole la salvezza di tutti, anche di coloro che al presente non riescono a riconoscerlo.
- Per tutto questo di Lui si afferma che è Padre. Si sente la sua paternità nel fatto che dà la vita, la conserva, la sviluppa, impegna la sua potenza in favore di essa, la porta a pienezza richiedendo la collaborazione dell'uomo.

Dio rivela il suo nome

Mosè: "fammi vedere il tuo volto!" Es. 33,18-23

- Desiderio di 'vedere', ne va della vita
- Solo che Dio si vede solo di spalle quando è già passato; "Dio nessuno lo ha mai visto" Gv.1,18; sempre in conoscibile o non conosciuto
- del suo volto eventualmente riuscissimo a comprendere qualcosa è solo perché Lui si mostra; la relazione dipende dalla sua iniziativa, non dalla nostra intelligenza, dalla nostra buona volontà
- dio è il Dio dai molti nomi: Altissimo (El-Elion, Gen. 14,18-24), l'Onnipotente (El-Shaddai, Gen. 17,1-8), il Signore (Jahvè e Adonai Gen.15,1-8; Es. 3,13-15)
 - limite di ogni nome
 - possibilità di esperienze diverse
 - necessario non assolutizzare nessuna esperienza, riconoscere la propria povertà e, quindi, la necessità della comunità ("dove due o tre...": Mt.18 è nella comunità la presenza di Dio; quindi nella storia: "avevo fame..."), del dialogo e del confronto: e questo è giusto il contrario della pretesa di avere la verità; rifiuto di ogni dogmatismo, fanatismo; cfr. l'accusa che viene fatta al monoteismo

Martedì 11 – 12 – 2001

Es. 3: la vocazione di Mosè:

- È Dio che chiama; per sua assoluta iniziativa, non per particolari meriti di Mosè. È un Dio che irrompe nella vita; quindi un Dio presente nella quotidianità del pascolo, nella storia della normalità non solo nella storia delle 10 piaghe o dell'esodo
- chiama per nome "Mosè, Mosè!": dona un nome, identità, originalità;
Dio non crea il gregge; di fronte a Dio mi scopro originale; il mio nome è il mio dover essere; riesco a comprendere anche più di quello che penso di poter essere e fare: Mosè è balbuziente e si ritiene incapace di parlare al popolo (cfr. Geremia, giovane e balbuziente); l'intervento di Dio offre nuove prospettive a Mosè che aveva fallito nel suo primo intervento presso gli ebrei; Dio rilancia oltre il proprio fallimento
- Con questo Dio che chiama è possibile anche interloquire; è possibile diventare amici di Dio (cfr. Abramo, Mosè stesso); è possibile porre resistenza (Es. 6), è possibile protestare, contestare (cfr. Geremia, Giobbe). Quindi è un Dio personale, non una forza impersonale. Un Dio personale che entra in relazione con l'uomo per creare relazione. Quindi un Dio dell'alleanza, non un Dio della solitudine. È il suo stesso nome "Io sono colui che sono" indica alleanza, la decisione di accompagnare Israele nel suo cammino nel deserto. Un Dio dell'ostinazione nella ricerca della Alleanza: aveva cercato l'alleanza con Noè, aveva cercato l'alleanza con i padri, cerca l'alleanza con Israele; una alleanza in cui Dio sembra coinvolgersi quasi quasi da solo: cfr. Gen. 15: solo Dio passa tra gli animali, non Abramo; e sembra quasi sempre per niente: eppure continua a ricercare (cfr. Osea, fino alla proposta di una alleanza assolutamente nuova). Alleanza è appartenenza reciproca: "Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete mio popolo" (Lev. 26,12). Una Alleanza che è sempre dono offerto, che chiede una risposta e che suscita responsabilità; non si tratta di nessuna imposizione: "Ora se vorrete ascoltare la mia voce e custodire la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli..." (Es.19,4-6; Deut. 26,16-19; Gios. 24). Nella alleanza il Dio trascendente si abbassa a livello di questo popolo insignificante; e in Israele eleva l'umanità a un rapporto personale e intimo con sé; per questo la storia può diventare storia della salvezza.
Nella linea della volontà dell'alleanza si comprende anche "a immagine e somiglianza": è proprio in vista della possibilità della comunione di fiducia con Dio che viene creato l'uomo per poter liberamente entrare in questa alleanza. Il peccato è incredulità verso questa possibilità offerta da Dio. Dio resta fedele, però, alla sua volontà; e questo è il segno della dignità dell'uomo, nonostante il suo peccato: nel rapporto giudizio – grazia a prevalere è sempre la grazia.
- Chiama per una missione; fa uscire dal proprio isolamento e ci pone nella responsabilità: di fronte a Lui (e non è facile: sono balbuziente, sono peccatore) e di fronte alla storia; Dio non è fuga dalla realtà. È impegno non sempre gioioso: cfr. le Confessioni di Geremia: maledetto il giorno della mia nascita; sei come un torrente infido; mi hai sedotto e io mi sono lasciato sedurre (seduzione: amore e violenza)
- La missione è una missione per la liberazione:
 - Dio è Dio dei poveri: Es.2,23-25: solo perché sente il grido interviene; interviene perché gridano, non perché credono in Lui o perché sono buoni... " Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe " (Es. 3,6). Dio è il Dio dei padri, colui che aveva chiamato e guidato i patriarchi nelle loro peregrinazioni. È il Dio fedele e compassionevole che si ricorda di loro e delle sue promesse
 - Dio dei poveri in vista della liberazione: è Dio della libertà
 - crea rapporti solo con persone libere: cfr. Sinai
 - libertà che è non dato ma sempre conquista, cammino faticoso
 - libertà che è Esodo: Dio è Dio dell'esodo, dell'uscita: cfr. Abramo
 - proprio in vista di questa libertà Lui è sempre il goel: "tuo redentore è il santo d'Israele: non temere vermiciattolo di Giacobbe" Is. 41,14
- "Io sono colui che sono" (Es 3,13-15).
 - proprio perché la libertà è frutto di un cammino faticoso, nel deserto della tentazione, della precarietà, della solitudine, per questo "IO sono" colui che ti accompagna, che cammina davanti a te; Dio del cammino
 - Dio della terra promessa, sempre promessa; Dio della promessa, del futuro, non Dio della terra stanziale (idolatria nella sedentarietà): non Dio del presente, Dio che viene dal futuro, che è futuro

- Un Dio contro qualunque fatalismo, rassegnazione, passività; però anche contro ogni pretesa di sicurezza (il vitello d'oro); il problema è che rischiamo di avere sempre qualcosa da rimpiangere, e quindi che non riusciamo a fidarci: le cipolle d'Egitto
- Un Dio che è sfida alla nostra paura: Abramo non si fida di Dio e fa passare Sara per sua sorella

Il nome:

- Dio si è rivelato a Israele, suo popolo, facendogli conoscere il suo nome. Il nome esprime l'essenza, l'identità della persona e il senso della sua vita. Dio ha un nome. Non è una forza anonima. Svelare il proprio nome è farsi conoscere agli altri; in qualche modo è consegnare se stesso rendendosi accessibile, capace d'essere conosciuto più intimamente e di essere chiamato personalmente.
- la rivelazione del nome divino fatta a Mosè nella teofania del roveto ardente, alle soglie dell'Esodo e dell'Alleanza del Sinai, si è mostrata come la rivelazione fondamentale per l'Antica e la Nuova Alleanza.
- Rivelando il suo nome misterioso di YHWH, " Io sono colui che è " oppure " Io sono colui che sono " o anche " Io sono chi Io sono ", Dio dice chi egli è e con quale nome lo si deve chiamare. Questo nome divino è misterioso come Dio è mistero. E ad un tempo un nome rivelato e quasi il rifiuto di un nome; proprio per questo esprime, come meglio non si potrebbe, la realtà di Dio, infinitamente al di sopra di tutto ciò che possiamo comprendere o dire: egli è il " Dio nascosto" (Is 45,15), il suo nome è ineffabile, 250 ed è il Dio che si fa vicino agli uomini.
- Rivelando il suo nome, Dio rivela al tempo stesso la sua fedeltà che è da sempre e per sempre, valida per il passato ("Io sono il Dio dei tuoi padri ", Es 3,6), come per l'avvenire (" Io sarò con te ", Es 3,12). Dio che rivela il suo nome come " Io Sono " si rivela come il Dio che è sempre là, presente accanto al suo popolo per salvarlo.
- Di fronte alla presenza affascinante e misteriosa di Dio, l'uomo scopre la propria piccolezza. Davanti al roveto ardente, Mosè si toglie i sandali e si vela il viso al cospetto della santità divina. Davanti alla gloria del Dio tre volte santo, Isaia esclama: " Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono " (Is 6,5). Davanti ai segni divini che Gesù compie, Pietro esclama: " Signore, allontanati da me che sono un peccatore " (Lc 5,8).

"Dio di misericordia e di pietà" Es 33,18-19; 34, 5-9

- il peccato di Israele, che si è allontanato da Dio per adorare il vitello d'oro: cfr. anche le tentazioni del deserto da subito appena usciti: la difficoltà di un rapporto adulto, responsabile e fiducioso con Dio
- Dio ascolta l'intercessione di Mosè ed acconsente a camminare in mezzo ad un popolo infedele, manifestando in tal modo il suo amore.
- A Mosè che chiede di vedere la sua gloria, Dio risponde: " Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome: Signore [YHWH], davanti a te " (Es 33,18-19). E il Signore passa davanti a Mosè e proclama: " Il Signore, il Signore [YHWH, YHWH], Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà " (Es 34,6). Mosè allora confessa che il Signore è un Dio che perdona.
- Il nome divino " Io Sono " o " Egli E'" esprime la fedeltà di Dio il quale, malgrado l'infedeltà degli uomini, " conserva il suo favore per mille generazioni " (Es 34,7). Dio rivela di essere " ricco di misericordia " (Ef 2,4) arrivando a dare il suo Figlio. Gesù, donando la vita per liberarci dal peccato, rivelerà che anch'egli porta il nome divino: " Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che "Io Sono" " (Gv 8,28).

L'AMORE MISERICORDIOSO NEL VECCHIO TESTAMENTO

TRE SONO I VOCABOLI EBRAICI

che stanno dietro all'espressione Amore misericordioso: Hesed, rahamin, emet.

A. Il primo, hesed, indica bontà originaria e costitutiva, l'amore sorgivo, puro e gratuito. E' l'amore paterno nel senso che "Dio è amore" (1Gv 4,8.16), ci ama "per primo" (1Gv 4,19). Un amore che continuamente si riversa su di noi. Si esprime nell'alleanza con Israele e soprattutto nella nuova alleanza che è definitiva. "Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio... Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano; ... ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare". (Os 11,4; cfr anche Is 63,15s; 64,7).

B. Il termine emet dice fedeltà assoluta anche nel caso dell'infedeltà del partner. Unito alla hesed specifica che l'amore paterno di Dio è fedele anche dinanzi alla risposta negativa dell'uomo. Dio continua ad amarlo settanta volte sette (cfr Mt 18,22), cioè perdona sempre, è misericordioso. "Canterò senza fine le grazie del

Signore, con la mia bocca annunzierò la tua fedeltà nei secoli perché hai detto: "La mia grazia rimane per sempre"; e la tua fedeltà è fondata nei cieli" (Sal 89,2s). "Ti ho amato di amore eterno, per questo di conservo ancora pietà" (Ger 31,3).

C. rahamim suggerisce l'amore viscerale della madre (rehem = seno materno) e quindi misericordia. Dal profondo legame della madre col bambino, scaturisce un particolarissimo rapporto di tenerezza e comprensione. Il bambino lascia una traccia indelebile nel grembo della madre, inclinandola alla misericordia. "Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato (tatuato) sulle palme delle mie mani" (Is 49,15s). "Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace; dice il Signore che ti usa misericordia" (Is 54,10).

D. giustizia: è sempre in collegamento alla hesed (Sal 33,11; 103,17) oppure alla salvezza (Is. 45,8; 46,13); giustizia di Dio significa la condotta di Dio conforme alla alleanza; quindi significa la fedeltà di Dio alla alleanza e al suo progetto di salvezza. Ora siccome l'alleanza ha immediati riflessi nei confronti degli altri, la giustizia di Dio consiste anche nell'essere padre dei poveri e nell'esigere che i membri della comunità si comportino di conseguenza. Per questo gli oppressi nell'ingiustizia possono appellarsi al "Dio della giustizia" (Sal. 14,2) affinché li aiuti per il diritto (Sal. 10,18; 26,1; 43,1)

L'AMORE MISERICORDIOSO NELL'ANTICO TESTAMENTO.

L'Amore misericordioso è la vera identità del Dio di Abramo, del Padre di Gesù e nostro. E' questo il motivo principale della Rivelazione, è questa la fede che ci salva.

Leggiamo questa rivelazione in alcune pagine bibliche.

1. Nel primo esodo e nella alleanza sinaitica.

1.1 "Il Signore disse (a Mosé): "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso ..." (Es 3,7-8).

Yahwé interviene con tutta la sua potenza mosso unicamente dal suo cuore, dalla sua pietà nei confronti di persone in balia della prepotenza della nazione allora più forte. Dio si schiera dalla parte dei deboli e degli oppressi.

1.2 Non solo. Sul Sinai lo stesso Yahwé propone a Israele, ormai libero, un'alleanza di reciproca appartenenza, addirittura nei termini di una relazione sponsale. Se Israele accetta di ascoltare le dieci Parole (decalogo) allora Yahwé sarà "il Dio d'Israele e Israele il popolo di Yahwé (formula dell'alleanza).

1.3 Israele dice di sì, si celebra l'Alleanza, ma subito dopo il popolo rinnega tutto, addirittura con l'idolatria. Tutto finito, se Yahwé non fosse il "Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà" (Es. 34,6). Questa è la sua Gloria, rivelata in modo singolare a Mosé.

L'Amore misericordioso: come liberazione totalmente gratuita, come offerta dell'alleanza, come perdono.

2. Nel secondo esodo e nell'annuncio profetico della Nuova Alleanza.

2.1 Riflettendo sulla storia d'Israele, e più in particolare sulla vicenda della deportazione a Babilonia o del secondo esodo, i profeti annunciano la Nuova Alleanza.

Dio vedendo l'estrema debolezza del suo popolo, invece di abbandonarlo, lo riprende ancora, lo riporta nuovamente a Gerusalemme che viene ricostruita, ma soprattutto fa sapere, per bocca dei profeti, che questo è segno di un Amore che supererà definitivamente l'ostacolo più grande: il peccato dell'uomo.

2.2 Così Is 40,1-22 annuncia la grande Consolazione. "Consolate, consolate il mio popolo... e gridate che è finita la sua schiavitù" (40,1s).

2.3 Il profeta Geremia assicura che la legge del Signore verrà scritta non più su tavole di pietra, ma direttamente nel cuore dell'uomo che così potrà conoscere il Signore e avere il perdono (cfr Ger 31,31-34).

2.4 Ezechiele profetizza: "Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti" (Ez 36,26s).

3. Nei libri sapienziali.

3.1 Soprattutto nel libro dei Salmi troviamo preghiere, lodi e accorate invocazioni all'Amore misericordioso di Yahvé. Come dire che il cuore della preghiera è l'esperienza della misericordia divina che si prende cura della miseria dell'uomo. Ciò è motivo di fiducia e di lode.

3.2 Citiamo qualche Salmo. Spesso viene ripetuto: "La tua bontà è grande fino ai cieli e la tua fedeltà fino alle nubi" (Sal 57,11; cf Sal 89). "O mia forza, a te voglio cantare, poiché tu sei, o Dio, la mia difesa, tu, mio Dio, sei la mia misericordia" (Sal 59,18). Tutto il Sal 136 celebra un grande ringraziamento ritmato dal

ricorrente ritornello "perché eterna è la sua misericordia". Tutta la storia d'Israele è letta in questa chiave. Il più breve Salmo recita così: "Lodate il Signore, popoli tutti, voi tutte nazioni, dategli gloria; perché forte è il suo amore per noi e la fedeltà del Signore dura in eterno" (Sal 117).

Lungo i secoli, la fede d'Israele ha potuto sviluppare ed approfondire le ricchezze contenute nella rivelazione del nome divino.

- **Dio è Padre:**
 - Os. 11,1-9: esprime la libera scelta di Dio, la sua sollecitudine, la sua attenzione al popolo: "Con i lacci della bontà li ho attirati, con le catene dell'amore; fui per loro come chi solleva il lattante fino al proprio mento..."
 - Is. 1,2: "...Io ho cresciuto ed allevato dei figli ma essi si sono allontanati da me"; Ger.3,19: "Sognavo che tu mi avresti chiamato padre e che non ti saresti allontanato da me"; 31,20: Efraim "anche se l'ho minacciato, devo per forza tornare a ricordarmi di lui; le mie viscere si commuovono per lui; io devo aver pietà e ancora pietà di lui". Qui in Geremia, come prima in Osea, Dio è Padre ma ha le stesse caratteristiche della tenerezza dell'amore materno cfr. Is. 49, 15; Is. 66,13: "io vi consolerò come una madre".
- **Dio è sposo:** qui emblematico è il profeta Osea e la sua vicenda personale esempio della relazione esistente tra Dio e il popolo: "Io ti farò mia sposa per sempre..." 2,21: Dio appare il Dio vero, il Dio della comunione, della tenerezza e della fedeltà: è possibile avere con lui un rapporto intimo e confidenziale. Cfr. Is. 5,1; 54,4-6; 62,4ss Ger. 2,2; Ez. 16: l'amore di Dio per la trovatella, il matrimonio e poi i tradimenti; il Cantico dei cantici
- **Dio è unico,** fuori di lui non ci sono dei: Lui solo fa quello che fa; lui solo sa liberare e chiedere la libertà (monoteismo non teorico, ma pratico); monoteismo a partire dalla unicità dell'esperienza di Dio. Dio si presenta come Dio di Abramo..., un Dio che stabilisce relazioni personali ed esclusive; di qui, allora, la necessità della rinuncia agli altri dei proprio in nome della propria libertà
- **Dio è santo** Lev. 19, 2: "sarete santi perché io sono santo"; e Dio dimostra la sua santità proprio nel voler liberare e nel voler fare alleanza con un popolo assolutamente insignificante; è santo perché oltre che essere eccelso è anche in mezzo ai poveri (Is. 57,15). Santo perché si comporta in modo assolutamente assurdo: santo per il suo amore (Os. 11). Santo perché soffre per Israele, per la sposa infedele. Santo perché si rivela in tutta la sua debolezza; in Gesù in croce si rivela nel suo possibile fallimento
- Ma poiché Dio è santo, può perdonare all'uomo che davanti a lui si riconosce peccatore: " Non darò sfogo all'ardore della mia ira, [...] perché sono Dio e non uomo, sono il Santo in mezzo a te " (Os 11,9). Anche l'apostolo Giovanni dirà: " Davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa " (1 Gv 3,19-20).
- È santo anche perché è incomprendibile :
 - È un Dio che interpellato spesso fa silenzio (Giobbe e la croce)
 - È anche un Dio che tenta: cfr. Gen 22 (Abramo e Isacco); il popolo a Massa e Meriba (Num. 11-14); lo Spirito che conduce Gesù nel deserto per essere tentato
- Per questo Egli trascende il mondo e la storia. È lui che ha fatto il cielo e la terra: " Essi periranno, ma tu rimani, tutti si logorano come veste [...] ma tu resti lo stesso e i tuoi anni non hanno fine " (Sal 102,27-28). In lui " non c'è variazione né ombra di cambiamento " (Gc 1,17). Egli è " colui che è " da sempre e per sempre, e perciò resta sempre fedele a se stesso ed alle sue promesse.

Chi è Dio per me ? E' importante e fondamentale che la domanda su Dio abbia una specificazione individuale-personale. Dio è amore, Dio è persona: il nostro Dio non è immaginabile senza la relazione. D'altra parte se parliamo di Padre è perché contemporaneamente pensiamo al figlio: il Figlio Gesù, ma anche ciascuno di noi. Non è per questo che diciamo Padre nostro?

Domandarmi <chi è Dio per me > vuol dire indagare e scoprire quale sia il significato concreto nella vita quotidiana, e non certo identificare e ridurre a mia misura il Dio in cui dico di credere. Non si tratta certo di fare Dio a mia immagine.

Domandarmi <chi è Dio per me> significa riconoscere la presenza di Dio nella mia storia personale e nella mia esperienza: così sarò in grado di riconoscere la mia storia come storia di salvezza e come storia della alleanza di Dio con me.

Paternità educativa

Una prima riflessione potrebbe riguardare le modalità con cui Dio si comporta come <padre> nei confronti di Israele: non un padre-padrone, né un padre-paternalista.

E' un padre amorevole ed esigente, capace di rimproverare, ma anche di comprendere. Un padre che desidera vedere crescere i propri figli nella libertà.

E' un padre che con il suo amore e la sua presenza è capace di rigenerare a vita nuova.

Per ogni educatore : Dio è modello di paternità, ma anche di maternità.

Martedì 18 – 12 – 2001

"IO CREDO IN DIO, PADRE ONNIPOTENTE,

Di tutti gli attributi divini, nel Simbolo si nomina soltanto l'onnipotenza di Dio: confessarla è di grande importanza per la nostra vita.

Noi crediamo che tale onnipotenza è

- universale, perché Dio, che tutto ha creato, tutto governa e tutto può; si estende a tutto, anche alla storia che quindi non è casualità
- amante, perché Dio è nostro Padre;
- misteriosa, perché soltanto la fede può riconoscere allorché " si manifesta nella debolezza " (2 Cor 12,9). 334

"Egli opera tutto ciò che vuole" (Sal 115,3)

- Le Sacre Scritture affermano a più riprese la **potenza universale** di Dio. Egli è detto " il Potente di Giacobbe " (Gn 49,24; Is 1,24 e altrove), " il Signore degli eserciti ", " il Forte, il Potente " (Sal 24,8-10). Se Dio è onnipotente " in cielo e sulla terra " (Sal 135,6), è perché lui stesso li ha fatti. Nulla quindi gli è impossibile (cfr. Lc.1,37) e dispone della sua opera come gli piace (Ger. 27,5); egli è il Signore dell'universo, di cui ha fissato l'ordine che rimane a lui interamente sottoposto e disponibile; egli è il Padrone della storia: muove i cuori e guida gli avvenimenti secondo il suo beneplacito. " Prevalere con la forza ti è sempre possibile; chi potrà opporsi al potere del tuo braccio? " (Sap 11,21).
- " Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi " (Sap 11,23): la sua onnipotenza sta nella sua misericordia, nel suo amore; per questo rivela la sua onnipotenza nella pazienza che ha verso i peccatori in vista del loro perdono.
Dio è Padre onnipotente. La sua paternità e la sua potenza si illuminano a vicenda. Infatti, egli mostra la sua onnipotenza paterna
 - attraverso il modo con cui si prende cura dei nostri bisogni (Mt. 6,32)
 - attraverso l'adozione filiale che ci dona (" Sarò per voi come un padre, e voi mi sarete come figli e figlie, dice il Signore onnipotente ": 2 Cor 6,18);
 - infine attraverso la sua infinita misericordia, dal momento che egli manifesta al massimo grado la sua potenza perdonando liberamente i peccati.
- L'onnipotenza divina non è affatto arbitraria: " In Dio la potenza e l'essenza, la volontà e l'intelligenza, la sapienza e la giustizia sono una sola ed identica cosa, di modo che nulla può esserci nella potenza divina che non possa essere nella giusta volontà di Dio o nella sua sapiente intelligenza" (s. Tommaso)

La paternità di Dio, il grido di Giobbe e l'abbandono del Cristo

L'intera esistenza di Gesù testimonia la qualità peculiare della paternità di Dio.

Ma è nell'episodio del Getsemani (cf. Mt 26,36-46 e parr.) come preludio della passione e morte, che essa diventa luogo rivelativo culminante -- nella paradossalità dell'evento che sta per accadere -- della paternità non paternalistica dell'Abbà. Gesù sperimenta la solitudine, l'angoscia, la durezza di dover adeguare la propria volontà alla volontà del Padre. Questa decisiva caratteristica dell'Abbà ci spinge a puntare lo sguardo all'evento della croce. Ed è qui che si colloca il grido di Giobbe: come conciliare la paternità di fronte al dolore del mondo? e di fronte alla morte di croce di Gesù, suo Figlio?

Giobbe prese a parlare dicendo:

Ho sentito molti discorsi come codesti;

consolatori molesti siete tutti voi.

Avranno fine le parole vane? (Gb 16,1-3a)

"Avranno fine le parole vane?". Ne abbiamo tante noi: male e punizione, e penitenza e rassegnazione; è tutta la nostra debolezza di fronte al mistero di Dio.

Parole vane. Quelle filosofiche, certo, ma anche quelle religiose o presunte tali. Eppure c'è una parola che potrebbe risuonare non vana di fronte al dolore del mondo e di ciascuno che in esso vive. È, appunto, la parola "Padre", "Abbà".

Per penetrarne l'autentico e definitivo significato occorre però metterla in rapporto con un'altra parola di Gesù, che ad essa può sembrare addirittura contraddittoria: la parola della croce: "Eloi, Eloi, lemà sabactàni?" (Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?). Non è un caso che entrambe ci siano testimoniate in aramaico dal vangelo di Marco. La prima, al Getsémani. La seconda, al culmine della prova della croce.

In questo spazio drammatico sono portate alla loro massima intensità espressiva **due esperienze** universalmente umane:

1. da un lato, quella dell'intuizione e del riconoscimento di un Dio ch'è atteso e che si rivela appunto -- al di là d'ogni attesa -- come Padre;
2. dall'altro, quella d'una sofferenza così intensa, così totalizzante e così apparentemente priva di senso che non può non gettare l'ombra dell'interrogativo più lacerante sulla prima.

Non riusciamo a tener uniti amore di Dio e sua onnipotenza: o c'è l'uno o c'è l'altra.

Per la fede cristiana, tale intensità trova luce nell'identità paradossale, proprio così rivelata, che mostra in Gesù Cristo il Figlio di Dio fatto carne. L'evangelista Marco pone a sigillo di questa duplice parola la confessione del centurione che sta di fronte al Crocifisso e che lo vede spirare a quel modo: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!" (15,39). Così, e solo così, s'accende e s'alimenta la fede nel "vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio" -- enunciata sin dal primo versetto dell'opera mariana.

La parabola della modernità circa la questione del rapporto tra Dio e il male del mondo.

- o Da un lato, abbiamo assistito alla critica e alla crisi di un modello di "teodicea" -- filosofica ed anche teologica -- che 'tranquillamente' intende affermare l'onnipotenza di Dio, per un verso, e la completa razionalità, dall'altro verso. Non è vero che tutto è razionale; il male è sempre comunque eccessivo.
- o Dall'altro, abbiamo assistito anche alla catastrofe delle ideologie in quanto programmazione scientifica della integrale liberazione dell'uomo. Si tratta di una catastrofe che ha profondamente segnato la nostra epoca e che alla fine, spesso, ha indotto "a cancellare insieme al problema di Dio anche quello del male, a mettere a tacere insieme alla questione del fondamento e del senso, ogni tormento per il male nel mondo". Tale eventualità, nell'orizzonte del nichilismo contemporaneo, "sembra talvolta assumere i connotati, il vigore e l'ovvietà del senso comune". La scienza salva dal male o lo rimuove?

Di fronte a questa duplice crisi, che sembra rigettare l'umanità in una disillusa e angosciante orfanezza, la fede e la teologia cristiana si sentono rinviate con forza alla sorgente della loro originalità. Esse non possono non condividere l'affermazione di Paul Ricoeur, secondo cui la questione del male e della sofferenza deve essere oggi accolta non "come un invito a pensare meno", ma come "una provocazione a pensare di più, addirittura a pensare altrimenti".

L'orizzonte entro cui si colloca l'interrogativo che nasce dalla sofferenza e che di qui si rivolge a Dio, è infatti, teologicamente, quello della relazione tra il Figlio fatto carne e Dio/Abbà. Cfr. Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Salvifici doloris* (1984).

- o L'annuncio di Gesù di Nazareth della paternità di Dio/Abbà per sé si presenta e si realizza come promessa di liberazione integrale dalle varie forme di sofferenza. E ciò a partire dalla liberazione del cuore della persona dal peccato come relazione distorta con Dio, che si rovescia in relazione distorta col prossimo, a livello personale e sociale.
- o Anche se Gesù è consapevole che non tutte le sofferenze di cui l'umanità è preda sono frutto del peccato del singolo e di quel "peccato del mondo" che su di essa grava (quello che la tradizione cristiana chiamerà "peccato originale"). Si ricordi, per un esempio, l'episodio del cieco nato (Gv 9,1ss), dove Gesù afferma con autorità che "né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio"; e il riferimento di Gesù a quei galilei il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici e a quei diciotto sui quali rovinò la torre di Siloe e li uccise (Lc 13,1-15).
- o La sofferenza, dunque, è realtà che trascende la responsabilità personale del singolo e, in solido, quella dell'umanità, anche se in parte (forse in buona parte) è anche ad essa ascrivibile.
- o Anzi essa, proprio in quanto interpella la persona umana in ciò che più intimamente la tocca, è al tempo stesso collegata alla manifestazione dell'opera escatologica di Dio Padre, a favore dell'umanità e della creazione intera, che si attua in Gesù Cristo.
- o In questo senso preciso, è l'evento pasquale di Gesù Cristo a offrire, da parte di Dio/Abbà, la parola senza parole, o -- meglio -- al di là delle parole, sulla sofferenza del figlio dell'uomo che è il Figlio di

Dio. Per chi soffre non v'è parola piovuta dall'alto o calata dall'esterno che possa valere. Nel Figlio fatto carne è Dio stesso che intesse con lui un dialogo muto d'amore, spinto sino all'identificazione.

1. "La risposta -- scrive Giovanni Paolo II -- emerge dalla stessa materia, di cui è costituita la domanda" (Salvifici doloris, 18). Il "perché?" dell'umana sofferenza trova eco nel "perché" del Crocifisso, anzi in questo grido viene raccolto, ricapitolato, trasformato in atto di fede e di amore: amore del Padre, che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16); e amore del Figlio fatto carne che dà se stesso per noi e vive la prova, umanamente inesprimibile, della croce e dell'abbandono, riabbandonandosi nella fede all'Abbà. Dio/Abbà, in Cristo, fa suo il dolore del mondo. Il "chi vede me, vede il Padre" (cf. Gv 14,9) detto da Gesù all'apostolo Filippo vale anche sulla croce, vale anche per il grido dell'abbandono. È Dio/Abbà, in definitiva, che fa suo il perché dell'umanità che risuona nel grido del Crocifisso.
2. Resta il mistero del silenzio del Padre nel momento della croce e dell'abbandono del Figlio. Ma in quale modo egli, il Padre, avrebbe potuto far suo realmente, nel Figlio, il dolore del mondo, se non lasciando che il Figlio bevesse sino in fondo il calice della passione? Proprio così mostrando e realizzando, anche come uomo, un amore grande come quello del Padre? Inoltre, è proprio giungendo a questo colmo di sofferenza che si consuma nel suo morire, che il Figlio, consegnandosi al Padre, è riconsegnato dal Padre, nella forza dello Spirito, alla vita nuova e piena della resurrezione. L'amore del Padre, che accoglie nelle sue braccia il Figlio crocifisso e lo risuscita nella forza dello Spirito, è ciò che "addolora il dolore", ciò che lo sgretola dal suo interno, e così lo trasforma anch'esso in amore nell'energia vivificante dello Spirito.

Restano ancora aperte molte questioni. Due tra di esse.

- o La sofferenza inerme dei bambini, quella -- quanto inconsapevole? -- dei disabili psichici, quella di chi vi è coinvolto in forma repentina e senza quasi la possibilità di prenderne anche solo coscienza ... In tutti questi casi, la risposta al soffrire che viene dall'amore di Dio/Abbà per ogni singolo suo figlio, e che ci è dischiusa al culmine dal Crocifisso, sembra naufragare contro l'innocente inconsapevolezza, così come contro l'impotenza a com-patire attivamente. Tutto ciò ribadisce ancora una volta la qualità di mistero che intrinsecamente inerisce all'esperienza umana della sofferenza. Essa ci trascende, e ci trascende anche la risposta che ad essa viene da Dio/Abbà, data una volta per sempre e in modo sempre nuovo in Cristo Crocifisso e Risorto. Alla fine, è solo nella Luce inaccessibile (cf. 1Tm 6,16) dell'amore di Dio che sa trarre l'essere anche dal non-essere (cf. Rom 4,17) e che "supera ogni conoscenza" (cf. Ef 3,19), che trova pace anche ciò che ai nostri occhi continua a restare oscuro e irresolubile.
- o Una seconda, formidabile questione: la risposta al dolore del mondo non è forse il dolore di Dio stesso? Si tratta del tentativo di prendere sul serio l'affermazione dogmatica secondo cui in Cristo Gesù "unus de Trinitate passus est". Il che viene a significare -- come hanno sottolineato autorevoli teologi, come H.U. von Balthasar, rivisitando l'insegnamento dei Padri e dei mistici -- che nell'essere personale di Dio stesso v'è la possibilità d'assumere creativamente, nel segno dell'amore, ciò che la persona umana sperimenta come sofferenza.

Ma che cosa significa quest'evento -- l'incarnazione spinta sino alla passione e morte -- per il Padre? Dolore di Dio, attribuendolo anche al Padre, sia pure in modo poetico e allusivo?

Assumere come "impegno primario della teologia" -- cito la Fides et ratio (n. 93) -- "l'intelligenza della kenosi di Dio" (n. 93).

Jacques Maritain: "l'inevitabile e temibile enigma ... del dolore che è contemporaneamente un segno della nostra miseria (e dunque non attribuibile a Dio) e una nobiltà in noi incomparabilmente feconda e preziosa (di cui in conseguenza sembra impossibile non cercare in Dio qualche misterioso esemplare)". E giunge a parlare d'una "misteriosa perfezione che è in Dio l'esemplare innominato della sofferenza in noi": esso "fa parte integrante della beatitudine divina" ed è "pace perfetta ma esultante all'infinito al di sopra dell'umanamente comprensibile, e brucia nelle sue fiamme l'apparentemente inconciliabile per noi". Scrive Giovanni Paolo II:

La concezione di Dio, come essere necessariamente perfettissimo, esclude certamente da Dio ogni dolore, derivante da carenze o ferite. ... Ma il libro sacro ci parla di un Padre, che prova compassione per l'uomo, quasi condividendo il suo dolore. In definitiva, questo imperscrutabile e indicibile "dolore" di Padre genererà soprattutto la mirabile economia dell'amore redentivo in Gesù Cristo, affinché per mezzo del mistero della pietà, nella storia dell'uomo, l'amore possa rivelarsi più forte del peccato. Perché prevalga il "dono" (Dominum et vivificantem, 39).

Il mistero dell'apparente impotenza di Dio

- C'è l'esperienza del male e della sofferenza.

Dio può sembrare assente ed incapace di impedire il male.

- Ora, Dio Padre ha rivelato nel modo più misterioso la sua onnipotenza nel volontario abbassamento e nella risurrezione del Figlio suo, per mezzo dei quali ha vinto il male. Cristo crocifisso è quindi "potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini" (1 Cor 1,25). Nella risurrezione e nella esaltazione di Cristo il Padre ha dispiegato "l'efficacia della sua forza" e ha manifestato "la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti" (Ef 1,19-22).
- Soltanto la fede può aderire alle vie misteriose dell'onnipotenza di Dio. Di questa fede il supremo modello è la Vergine Maria: ella ha creduto che "nulla è impossibile a Dio" (Lc 1,37) e ha potuto magnificare il Signore: "Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e santo è il suo nome" (Lc 1,49).
Per noi resta solo l'atteggiamento della fede e della speranza. La nostra ragione, forse, deve rassegnarsi al silenzio e riconoscere i propri limiti. Non è una risposta; però non esiste altra possibilità.

IL DOLORE È

1. **Insensato:** è irrazionale, per noi (non per i greci per i quali la vita era questa) che viviamo nella promessa della vita, della vita dono di Dio; per noi che crediamo a un Dio che è amore (quindi la domanda è sempre per un tale Dio).
2. **Non spiegabile;** è la nostra chiusura alla trascendenza del senso e della verità; siamo ricondotti alla pesantezza di un presente senza aperture possibili: "Ieri ho sofferto il dolore, /.../ una mancanza netta di orizzonti. / Il dolore è senza domani /.../ le mie labbra si sono chiuse / e lo spavento è entrato nel mio petto / con un sibilo fondo / e le fontane hanno cessato di fiorire" il suo contrario non è la virtù ma la fede;
DE MONTICELLI R., Dal vivo, BUR 2001, 93: "... la cognizione del dolore è per essenza sconoscenza, ignoranza, oblio di parola – o di espressione, di segno, di figura, di linea viva. Il dolore è per sua essenza muto. La massima separazione fra vita e pensiero"
3. **Muto:** crollo del pensiero e della parola; incapacità, non voglia, impossibilità di parola
4. **Separa dagli altri:** La morte è solo mia; quindi l'esperienza del dolore è esperienza di separazione. In questo momento di solitudine è tutto che perde di significato; quindi la domanda sul dolore diventa domanda sul senso del tutto, ritenuto possibile esistente e reale: ci sarà un mondo senza dolore (però a partire da una promessa; perché per i greci tutto è come deve essere; il dolore è un fatto naturale)
5. In questo contesto il dolore diventa **scandaloso:** il senso sembra non esistere, sembra che non sia vero che è possibile una terra in cui non ci sia dolore: Giobbe; è l'esperienza di una ingiustizia che viene da altrove (non da me non da altri al mio livello): tocca subito i limiti del sacro.
6. **Dio** è ingiusto proprio a partire dalla promessa della salvezza; se Dio è ingiusto che Dio è? È l'impossibilità di far coesistere l'onnipotenza e l'amore di Dio. È in ballo il senso di Dio e perdere il senso di Dio significa non poter più vivere il proprio dolore: nessuno può darci il possibile senso
7. E qui **Dio diventa mistero:** si allontana dall'uomo; se non voglio negare la giustizia di Dio, allora, Dio è qualcosa che non si capisce, di misterioso. Solo nella distanza resta una legittimità di discorso. Allora c'è la possibilità:
 - di accettare Dio ('rassegnazione') Se da Dio accettiamo il bene perché non accettare il male?
 - O di discutere con Dio; la strada scelta da Giobbe.
 - Forse resta solo un discorso che è solo domanda: cosa potrebbe volere Dio da me anche in questa situazione? Non ce la farò, però è l'unico modo in cui posso ragionare sul senso del mio dolore. Il problema, forse, non è tanto trovare la risposta, ma vivere la domanda. Perché, da dove, che colpa ho, è giusto o non è giusto? Sono forme attraverso cui, nella domanda, il dolore viene vissuto.
8. **Sostenibile nell'amore,** con l'aiuto degli altri
9. **Dolore 'innocente'**

Dio

Es. 15,11 "Chi è come te fra gli dei?" il midrash traduce: "Chi è come te fra i muti?"

C'è il silenzio di Dio:

- Potrebbe essere segno di debolezza, di sconfitta

- Potrebbe essere segno di forza: silenzio che è al di sopra di ogni forza umana perché usa mezzi deboli (cfr. la follia della croce di Paolo)

Noi e il silenzio

“Per esistere autenticamente come persona, l'uomo deve anche tacere” Guardini; non si tratta di mutismo ma di silenzio.

- Il silenzio è la vita e la possibilità della parola
- Il nostro silenzio è la condizione di possibilità per ascoltare il silenzio di Dio

Il silenzio è:

- Pacificante, dolce: di chi si lascia affascinare dal mistero della natura, dell'arte
- Duro, conturbante: esperienza della sordità degli altri, della sordità delle cose e degli eventi: Non c'è neppure uno che mi capisca... non c'è chi mi salvi... non c'è nessun uomo fedele, onesto, non c'è nessun giusto... sono tutti menzogneri! (Salmo 11)
- Il silenzio disperante e insopportabile nella sordità di Dio; siamo nel deserto, nella desolazione, nella notte oscura: Salmo 69: ho l'acqua alla gola e vengo meno... i miei nemici sono più dei capelli del mio capo... nessuno mi risponde... se tu taci cadrò nella fossa.

Cristo: l'ideale a cui dovremmo guardare

- “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato”: significa delusione, amarezza, disperazione, lontananza, perdita di senso
- “Nelle tue mani, Padre, affido il mio spirito”: affidamento illimitato: non si sa come, però convive con l'altra parola
- “Oggi sarai con me in Paradiso”: attenzione all'altro che soffre

1. Gesù vive il Salmo 22. "Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato?" (Mc.15,34). "Nessuno può essere abbandonato tanto dal Padre quanto lo può il Figlio, il quale soltanto conosce il Padre come egli è". Sulla Croce appare il volto radioso del Padre. Nel Figlio umiliato risplende il cuore squarciato del Padre che dice Sì all'umanità, all'umanità peccatrice. Che le dice "ti amo, ti accetto, ti perdono". Sulla Croce si rivela il vero volto di Dio. L'onnipotenza che è misericordia.
2. Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato (paredoken) per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore (Rm.8,31-39).

credo che il dolore sia anche una modalità di conoscenza e un legame particolare che unisce gli uni agli altri, come i sentimenti

“Quando l'anima è satura dentro / di amarezza e dolore / diventa incredibilmente bella / e potente soprattutto”

MARTINI, Chi è come te fra i muti?, Garzanti

MARTINI, Cattedra dei non credenti, Rusconi

"IO CREDO IN DIO creatore DEL CIELO E DELLA TERRA"

- la visione di Dio creatore non è frutto di speculazione: è risultato dell'esperienza storica di Dio; un Dio che è unico per la salvezza che attua verso Israele, che sa fare di Israele un popolo nonostante la sua assoluta insignificanza e resistenza, non può che essere unico e creatore di tutto. Dio ha progressivamente rivelato a Israele il mistero della creazione. Egli, che ha scelto i patriarchi, che ha fatto uscire Israele dall'Egitto, e che, eleggendo Israele, l'ha creato e formato, (Is. 43,1) si rivela come colui al quale appartengono tutti i popoli della terra e l'intera terra, come colui che, solo, " ha fatto cielo e terra " (Sal 115,15; 124,8; 134,3).

La rivelazione della creazione è, così, inseparabile dalla rivelazione e dalla realizzazione dell'Alleanza dell'unico Dio con il suo popolo. La creazione è rivelata come il primo passo verso tale Alleanza, come la prima e universale testimonianza dell'amore onnipotente di Dio.

E poi la verità della creazione si esprime con una forza crescente nel messaggio dei profeti (cfr. Is. 44,24) nella preghiera dei Salmi (104) e della liturgia, nella riflessione della sapienza (Prov. 8,22-31 la sapienza creatrice) del popolo eletto.

- L'intero processo della Sua opera creatrice può essere descritto come avvenuto "per la potenza della Sua Parola": dal nulla; libertà e assoluta gratuità (v. Isaia 40:26; Geremia 10:12).
- Dio ha creato ogni cosa per la propria gloria (vedi Salmo 19:1; 72:19; Is. 43:7). Tutto ciò che v'è nel creato dovrebbe quindi glorificare Dio. In un certo senso tutto ciò che la Bibbia poi ancora dirà non è che un'amplificazione di questa idea di base.

"Il mondo è stato creato per la gloria di Dio"

È una verità fondamentale che la Scrittura e la Tradizione costantemente insegnano e celebrano: " Il mondo è stato creato per la gloria di Dio " (Vat. I). Dio ha creato tutte le cose, spiega san Bonaventura, "non per accrescere la propria gloria, ma per manifestarla e per comunicarla ". Infatti Dio non ha altro motivo per creare se non il suo amore e la sua bontà: Aperta la mano dalla chiave dell'amore, le creature vennero alla luce"(s. Tommaso). E il Concilio Vaticano I spiega: "Nella sua bontà e con la sua onnipotente virtù, non per aumentare la sua beatitudine, né per acquistare perfezione, ma per manifestarla attraverso i beni che concede alle sue creature, questo solo vero Dio ha, con la più libera delle decisioni, dall'inizio dei tempi, creato insieme dal nulla l'una e l'altra creatura, la spirituale e la corporale ".

La gloria di Dio è che si realizzi la manifestazione e la comunicazione della sua bontà, in vista delle quali il mondo è stato creato. Ci ha predestinati " a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia " (Ef 1,5-6). " Infatti la gloria di Dio è l'uomo vivente e la vita dell'uomo è la visione di Dio: se già la rivelazione di Dio attraverso la creazione procurò la vita a tutti gli esseri che vivono sulla terra, quanto più la manifestazione del Padre per mezzo del Verbo dà la vita a coloro che vedono Dio " (s. Ireneo). Il fine ultimo della creazione è che Dio, " che di tutti è il Creatore, possa anche essere "tutto in tutti" (1 Cor 15,28), procurando ad un tempo la sua gloria e la nostra felicità " (Ad gentes 2)

Il mondo, quindi anche noi, non è il prodotto di una qualsivoglia necessità, di un destino cieco o del caso. Noi crediamo che il mondo trae origine dalla libera volontà di Dio, il quale ha voluto far partecipare le creature al suo essere, alla sua saggezza e alla sua bontà: " Tu hai creato tutte le cose, e per la tua volontà furono create e sussistono " (Ap 4,11). " Quanto sono grandi, Signore, le tue opere! Tutto hai fatto con saggezza " (Sal 104,24). " Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature " (Sal 145,9).

- La creazione - opera della Santissima Trinità
 - "In principio, Dio creò il cielo e la terra " (Gn 1,1). Queste prime parole della Scrittura contengono tre affermazioni: il Dio eterno ha dato un inizio a tutto ciò che esiste fuori di lui. Egli solo è Creatore (il verbo " creare " - in ebraico bara - ha sempre come soggetto Dio). La totalità di ciò che esiste (espressa nella formula " il cielo e la terra ") dipende da colui che le dà l'essere.
 - " In principio era il Verbo [...] e il Verbo era Dio. [...] Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui niente è stato fatto " (Gv 1,1-3). Il Nuovo Testamento rivela che Dio ha creato tutto per mezzo del Verbo eterno, il Figlio suo diletto. " Per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra [...]. Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono " (Col 1,16-17).
 - La fede della Chiesa afferma pure l'azione creatrice dello Spirito Santo: egli è colui che " dà la vita ", lo " Spirito Creatore " ("Veni, Creator Spiritus "), la "sorgente di ogni bene".
- " In principio Dio creò il cielo e la terra " (Genesi 1:1). Con questa affermazione profonda e semplice nel contempo viene presentata una concezione di base per comprendere il mondo ed il suo significato.

Alla creazione, in qualche modo potremmo arrivare anche con la ragione (cfr. Sapienza, Atti 17,24-29, Romani, 1,19-20); solo che è un cammino estremamente incerto e non sicuro proprio per la fragilità, la finitezza della nostra ragione. Per questo la fede viene a confermare e a far luce alla ragione nella retta intelligenza di queste verità: " Per fede sappiamo che i mondi furono formati dalla Parola di Dio, sì che da cose non visibili ha preso origine ciò che si vede " (Eb 11,3).

- La creazione è il fondamento di " tutti i progetti salvifici di Dio ", " l'inizio della storia della salvezza ", 346 che culmina in Cristo. Inversamente, il mistero di Cristo è la luce decisiva sul mistero della creazione: rivela il fine in vista del quale, " in principio, Dio creò il cielo e la terra " (Gn 1,1): dalle origini, Dio pensava alla gloria della nuova creazione in Cristo (Rom. 8,18-23).
- La creazione è in vista dell'uomo: è un dono di Dio all'uomo; un Dio, quindi, che da sempre è indirizzato all'uomo. Per questo non è possibile separare la storia della salvezza dalla storia della creazione: Is. 40,12ss.; 44,3ss.
Per questo le letture della Veglia pasquale, celebrazione della nuova creazione in Cristo, iniziano con il racconto della creazione
- La catechesi sulla creazione è di capitale importanza. Concerne i fondamenti stessi della vita umana e cristiana: infatti esplicita la risposta della fede cristiana agli interrogativi fondamentali che gli uomini di ogni tempo si sono posti: " Da dove veniamo? ", " Dove andiamo? ", " Qual è la nostra origine? ", " Quale il nostro fine? ", " Da dove viene e dove va tutto ciò che esiste? ". Le due questioni, quella dell'origine e quella del fine, sono inseparabili. Sono decisive per il senso e l'orientamento della nostra vita e del nostro agire.
 - La nostra origine: non siamo frutto del caso; siamo, noi e tutta la realtà, prodotto di un preciso disegno, progetto d'amore;
 - questo dovrebbe riempirci di sempre maggiore ammirazione per la grandezza del Creatore,
 - e dovrebbe portarci a ringraziarlo per tutte le sue opere e per l'intelligenza e la sapienza di cui ci fa dono per comprendere questa ricchezza. Con Salomone possiamo dire: " Egli mi ha concesso la conoscenza infallibile delle cose, per comprendere la struttura del mondo e la forza degli elementi [...]; perché mi ha istruito la Sapienza, artefice di tutte le cose " (Sap 7,17-21).

Creazione: significa che

- uno solo è il Signore che è radicalmente diverso da noi pur essendoci vicino; non ci sono nella realtà forze misteriose...; quindi non possiamo essere soggetti a niente
- tutto è positivo; non esistono elementi per sé negativi; il corpo non è male; è anch'esso oggetto della creazione di Dio. Scaturita dalla bontà divina, la creazione partecipa di questa bontà (" E Dio vide che era cosa buona [...] cosa molto buona": Gn 1,4.10.12.18.21.31). La creazione, infatti, è voluta da Dio come un dono fatto all'uomo, come un'eredità a lui destinata e affidata.
Se il mondo è creatura di Dio e se il creatore sta tuttora operando nel mondo impegnando la sua potenza creatrice, Dio e il mondo non sono due antagonisti davanti ai quali l'uomo dovrebbe decidere da che parte stare; decidersi per Dio significa decidersi per il mondo e per l'uomo, il servizio di Dio è allo stesso tempo servizio del mondo. La Chiesa, a più riprese, ha dovuto difendere la bontà della creazione, compresa quella del mondo materiale (cfr. la lotta con il manicheismo).
- Trascendenza e presenza di Dio: Dio è infinitamente più grande di tutte le sue opere: " Sopra i cieli si innalza " la sua " magnificenza " (Sal 8,2), " la sua grandezza non si può misurare " (Sal 145,3). Ma poiché egli è il Creatore sovrano e libero, causa prima di tutto ciò che esiste, egli è presente nell'intimo più profondo delle sue creature: " In lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo " (At 17,28). Secondo le parole di sant'Agostino, egli è " interior intimo meo et superior summo meo - più intimo della mia parte più intima, più alto della mia parte più alta " (Conf. 3,6,11)
- il mondo non è abbandonato a se stesso; non è un insieme di casualità; non è sottomesso a chissà quale destino cieco che tenderebbe a schiacciarci
- la provvidenza divina; Dio non lascia in balia del caso la creazione ma conserva e regge la creazione. Dopo averla creata, Dio non abbandona a se stessa la sua creatura. Non le dona soltanto di essere e di esistere: la conserva in ogni istante nell'" essere ", le dà la facoltà di agire e la conduce al suo termine. Riconoscere questa completa dipendenza in rapporto al Creatore è fonte di sapienza e di libertà, di gioia, di fiducia:
" Tu ami tutte le cose esistenti, e nulla disprezzi di quanto hai creato; se tu avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata. Come potrebbe sussistere una cosa se tu non vuoi? O conservarsi se tu non l'avessi chiamata all'esistenza? Tu risparmi tutte le cose, perché tutte sono tue, Signore, amante della vita " (Sap 11,24-26).
" Dio conserva e governa con la sua provvidenza tutto ciò che ha creato, "essa si estende da un confine all'altro con forza, governa con bontà eccellente ogni cosa" (Sap 8,1). La testimonianza della Scrittura è unanime: la sollecitudine della divina

Provvidenza è concreta e immediata; essa si prende cura di tutto, dalle più piccole cose fino ai grandi eventi del mondo e della storia.

Provvidenza significa, quindi, presenza di Dio nella storia: il nostro Dio non è un Dio indifferente lontana, è il Dio della storia, non della natura...

Con forza, i Libri Sacri affermano la sovranità assoluta di Dio sul corso degli avvenimenti: " Il nostro Dio è nei cieli, egli opera tutto ciò che vuole " (Sal 115,3); e di Cristo si dice: " Quando egli apre, nessuno chiude, e quando chiude, nessuno apre " (Ap 3,7); " Molte sono le idee nella mente dell'uomo, ma solo il disegno del Signore resta saldo " (Prov 19,21).

Di qui dovrebbe derivare un atteggiamento di radicale fiducia in lui. La preghiera dei salmi è la grande scuola di questa fiducia (Salmi 22, 32, 35, 103, 138)

E sulla stessa linea si pone Gesù quando chiede un abbandono filiale alla provvidenza del Padre celeste, il quale si prende cura dei più elementari bisogni dei suoi figli: " Non affannatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo?" [...]. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta " (Mt 6,31-33; 10, 29-31).

Noi crediamo fermamente che Dio è Signore del mondo e della storia. Ma le vie della sua provvidenza spesso ci rimangono sconosciute. Solo alla fine, quando avrà termine la nostra conoscenza imperfetta e vedremo Dio " a faccia a faccia " (1 Cor 13,12), conosceremo pienamente le vie lungo le quali, anche attraverso i drammi del male e del peccato, Dio avrà condotto la sua creazione fino al riposo di quel Sabato definitivo, in vista del quale ha creato il cielo e la terra.

Solo che credere nella Provvidenza significa credere anche nella propria responsabilità, quindi assumere la propria responsabilità di fronte a se stessi, agli altri e alla realtà. Dio dà agli uomini anche il potere di partecipare liberamente alla sua provvidenza, affidando loro la responsabilità di " soggiogare " la terra e di dominarla. Dio fa dono agli uomini di essere cause intelligenti e libere per completare l'opera della creazione, perfezionandone l'armonia, per il loro bene e per il bene del loro prossimo.

- se il mondo è creato e ha una origine trascendente non è il puro gioco di una materia che sarebbe sempre esistita; porta in se stesso un significato che lo trascende e , per comprenderlo, è questo significato che devo cercare di cogliere. E solo in relazione a questo significato posso anche dare significato alla mia presenza, alla 'signoria' dell'uomo sul mondo; se unico è il Signore l'uomo non ne è il signore.
- " È Dio infatti che suscita " in noi " il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni " (Fil 2,13). Lungi dallo sminuire la dignità della creatura, questa verità la accresce. Infatti la creatura, tratta dal nulla dalla potenza, dalla sapienza e dalla bontà di Dio, niente può se è separata dalla propria origine, perché " la creatura senza il Creatore svanisce " (Gaudium et spes 36) ancor meno può raggiungere il suo fine ultimo senza l'aiuto della grazia.
- creazione significa prendere coscienza quindi anche della propria creaturelità e della propria finitezza; quindi essere consapevole di non essere criteri ultimi di significato...
- creazione: noi siamo limitati; il nostro limite è amato da Dio.
 - Di qui l'apprezzamento del nostro limite; capacità di amare i nostri limiti. Evitare la frustrazione del titanismo o la condanna del pessimismo
 - Apprezzamento del limite degli altri e la necessità della collaborazione nel limite; limite degli altri e nostro: nessun è padreterno: libertà da tutti in tutte le situazioni
 - Nel limite necessità dell'aiuto degli altri e, soprattutto, di Dio: solo lui nel limite è in grado di riaffermare la mia libertà

➤ Il nostro fine:

La fede nella creazione " dal nulla " è attestata nella Scrittura come una verità piena di promessa e di speranza. Così la madre dei sette figli li incoraggia al martirio:" Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il Creatore del mondo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo lo spirito e la vita, come voi ora per le sue leggi non vi curate di voi stessi. [...] Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti; tale è anche l'origine del genere umano " (2 Mac 7,22-23.28).

Dio, poiché può creare dal nulla, può anche, per opera dello Spirito Santo, donare ai peccatori la vita dell'anima, creando in essi un cuore puro, (Sal.51,12) e ai defunti, con la risurrezione, la vita del corpo, egli " che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono " (Rm 4,17). E, dal momento che, con la sua Parola, ha potuto far risplendere la luce dalle tenebre, può anche donare la luce della fede a coloro che non lo conoscono (cf. 2 Cor. 4,6).